

Liberi Pensatori Zélia Gattai, Hannah Arendt, Pierpaolo Pasolini



Il valore della libertà e della giustizia, Zélia lo respira fin da bambina nella sua famiglia di liberi pensatori che emigrarono in Brasile, dove lei stessa nacque. Questa scrittrice che si definiva "contadora de histórias", ci ha lasciato racconti e testimonianze preziosissime, sul filo della sua memoria individuale e storica. La memoria che non è antiquariato, ma vita pulsante di radici libertarie che percorrono la sua stessa vita nell'impegno politico e sociale, che assunse per l'emancipazione dalla soggezione mentale che rende schiavi consenzienti dello sfruttamento. Un impegno che nella sua narrazione diviene contagiante forza nel solidarismo delle libertà.

**I diritti umani
sono diritti sociali**

Zélia Gattai

di Maria Barbalato

Figlia e nipote di liberi pensatori anarchici emigrati, dalla Toscana verso il Brasile, ancor adolescente, Zélia Gattai, solidale con le prime manifestazioni operaie che nascevano nei quartieri degli immigrati per ottenere miglioramenti delle condizioni di lavoro, attiva nel movimento per l'amnistia dei prigionieri politici, moglie dello scrittore Jorge Amado con cui condivise battaglie culturali e politiche, l'esilio in Europa, l'amicizia con Pablo Picasso, Jean Paul Sartre, Simone De Beauvoir il rientro in America, trae proprio dalle esperienze personali e dai racconti dei nonni la materia che informa le sue opere, testimonianze delle sofferenze subite e delle speranze investite in suoli estranei e faticosi.

I nonni migranti in Brasile....

A fine Ottocento suo nonno Francesco lascia l'Italia e si imbarca per il Brasile, paese in cui nel 1888 una legge aveva sancito l'abolizione della schiavitù privando di manodopera le piantagioni del caffè, perciò procacciatori di mano d'opera arrivarono in Europa narrando dei vantaggi e delle buone condizioni che avrebbero trovato. Zélia stessa riporta nei suoi scritti i racconti di famiglia riguardanti l'arrivo dei *fazenderi* che regalavano i soldi per affrontare il viaggio e illustravano le condizioni vantaggiose di lavoro in una terra di sogno, così molte famiglie firmarono il contratto e affrontarono il lungo viaggio in mare, stivati come bestie nella sporcizia, con cibo insufficiente, infezioni, malattie e morti per asfissia.

La prima causa dell'emigrazione italiana fu la miseria che fece muovere nove milioni di persone verso gli Stati Uniti, il Brasile, l'Argentina nel periodo tra il 1880 e la I Guerra Mondiale, molti rappresentanti di governo italiani considerarono l'emigrazione un alleviamento economico e uno sfogo necessario per la pace sociale.

... per la Libertà

I nonni di Zélia si imbarcarono nel 1890 a Genova e sbarcarono a Santos con altri centocinquanta compagni, nutrivano tutti non solo la speranza di una vita più agiata ma la certezza di poter sperimentare e realizzare principi laici, socialisti e libertari. Li guidava Giovanni Rossi, giornalista, agronomo, veterinario che era stato già fondatore di una cooperativa a Cittadella, in Lombardia, ed era certo di poter ripetere in terra americana il modello italiano che, in verità, era fallito per le molte difficoltà interne ed esterne. Nascerà la Colonia Cecilia nel Paranà, regione nel sud del Brasile, una Comune fondata su principi anarco-comunistici basata su una coniugazione differente dell'economia, delle questioni sociali, dell'educazione. I coloni costruirono case di legno, magazzini, una mensa, una stalla, un mulino e, ancora, una infermeria, un laboratorio per costruire le botti, una fabbrica di scarpe, una scuola basata su principi pedagogici libertari ma, come già in Italia, anche qui ebbero molte difficoltà e disgrazie che li obbligarono alla chiusura.

Zélia nel libro *Anarchici, grazie a Dio* descrive gli avvenimenti ricavandoli dai ricordi dei parenti, riporta le parole della nonna quando arrivò con la famiglia su un carrozzone per dirigersi alla Colonia Cecilia, l'attraversamento di un paese dove i bambini chiamavano le loro madri urlando "stanno arrivando altri zingari", le porte che venivano sbarrate per paura e, lontana, la bandiera rossa che indicava il luogo di arrivo da cui vennero loro incontro uomini per accoglierli.

La Colonia vide partenze e nuovi arrivi ma, dopo circa tre anni, la povertà, il clima inadatto alle coltivazioni ipotizzate, la malnutrizione, l'ostracismo del clero e delle popolazioni locali costrinsero i fondatori a chiudere l'esperienza.

continua a pagina 22

segue da pagina 21

Integrazione nell'emancipazione e impegno politico

Francesco Gattai era uscito dalla Colonia prima della sua chiusura ed era andato a vivere a Bahia e poi a San Paolo dove aprì un garage che trasformò in officina meccanica per le nuove carrozze a motore, suo figlio Ernesto che aveva attraversato l'oceano con i suoi genitori ed era vissuto nella Colonia Cecilia, era diventato un famoso pilota di corse automobilistiche. Impegnato politicamente, dopo il colpo di Stato di Getulio Vargas del 1937, fu accusato di essere un sovversivo, arrestato, imprigionato e torturato. Morirà tre anni dopo a causa delle sofferenze subite.

Vargas, dapprima deputato poi Ministro delle Finanze, candidato del partito Alleanza nazionale, portato al potere da una Giunta militare promulgò una Costituzione della Repubblica quindi, eletto Presidente dell'Assemblea Costituente, iniziò una politica nazionalistica guardando gli esempi della Germania e dell'Italia. Nel '37, aiutato dall'esercito, attuò un vero colpo di Stato: sciolse il Congresso, vietò le organizzazioni politiche e sindacali, instaurò una Dittatura chiamata *Estado Novo*; otto anni dopo un altro colpo di Stato dell'esercito lo obbligò a lasciare il potere e un anno dopo fu redatta una Costituzione democratica.

La lotta di Zélia contro la dittatura per i diritti e l'incontro con Jorge Amado

La giovane Zélia fa parte del movimento antinazista, riprende la lotta per l'amnistia dei prigionieri politici, per i diritti sociali, per la giustizia e, in questo periodo, incontra Jorge Amado, scrit-

tore impegnato che aveva proposto leggi nuove sul diritto d'autore e sulla libertà di religione, che fu incarcerato ed esiliato, che vide i suoi libri bruciati sulla pubblica piazza durante la dittatura. Iniziò tra loro un sodalizio culturale e affettivo che li vede in Brasile, poi in esilio quando il partito comunista verrà dichiarato illegale, di nuovo a Rio de Janeiro dove organizzano raccolte di fondi e seminari di studio nelle *favelas*. Zélia spinta da Jorge comincerà a scrivere tanti libri di memorie sull'emigrazione, nascono *Città di Roma* in cui racconta l'ingaggio dei *fazenderos* e il viaggio verso le Americhe, *Un cappello da viaggio* e *La casa di Rio Vermelho* in cui narra la vita con il suo compagno.

Accanto all'amore per la scrittura affianca quello per le immagini, migliaia e migliaia di fotografie sono conservate nella "Fondazione Casa de Jorge Amado", la famosa casa azzurra nel centro storico di Salvador dove c'è un Centro ricerche e un Museo con diversi ambienti che ripercorrono la vita dello scrittore attraverso foto, video con brani delle opere, testimonianze di amici.

Zélia ottiene diversi riconoscimenti tra cui il grado di Grande Ufficiale della Stella della Solidarietà italiana concesso dal Presidente Giorgio Napolitano, il titolo di Commendatore di Arti e Lettere in Francia, la laurea Honoris Causa presso la Universidade Federal de Bahia. Morirà nel 2008 all'età di 92 anni.

Una sua frase pronunciata in tarda età testimonia la sua natura: «Continuo a trovare grazia nelle cose e nelle persone. Continuo ad avere curiosità della vita e mi sento immune dalle amarezze e dai rancori», ci dice della sua forza e della leggerezza del suo animo.



Contro
la servitù
della mente

Hannah
Arendt

In contrapposizione con ogni accademismo che a lei guardava con sospetto perché non inquadrabile in sistemi filosofici, Hannah Arendt fu sempre gelosa della sua libertà di pensiero, che affermò con la sua persona e i suoi scritti. La rivendicazione del rispetto umano, nella pluralità delle diversità, costituisce il filo conduttore della sua azione e del suo pensiero. Ed è di grande attualità nel nostro mondo contemporaneo dove le pretese di subordinare i singoli individui al gruppo: familiare, sociale, religioso, ideologico... continuano a tarpare le istanze libertarie: il diritto di vivere "come diversi ed eguali". Un'uguaglianza che vincola ognuno a pensare politicamente, ovvero a impegnarsi concretamente perché la libertà non sia appannaggio di pochi.

di Graziella Morselli

Tra i personaggi del passato che hanno meritato il titolo di "liberi pensatori" occupa un posto di rilievo la filosofa tedesca Hannah Arendt, sia per il suo stile di vita sia per il contenuto dei suoi scritti, alcuni dei quali costituiscono pietre miliari della filosofia contemporanea, specialmente quelli dedicati alla teoria politica, come *Le origini del totalitarismo*, *Vita activa*, *La vita della mente*.

A ventisette anni, nel 1933, sfuggì alla persecuzione degli ebrei da parte del regime nazista, rifugiandosi prima in Francia e poi negli Stati Uniti, dove insegnò in prestigiose università e collaborò a importanti organi di stampa.

Come corrispondente del *The New Yorker* seguì nel 1961 a Gerusalemme il processo intentato da Israele ad Adolph Eichmann, organizzatore di tutto il movimento di raccolta, di trasporti e di spostamenti di quasi sei milioni di ebrei per oltre un decennio, dall'iniziale deportazione fino alla "soluzione finale" nei campi di sterminio.

La Banalità del male

Per avere un'idea di questo vasto movimento occorre considerare che le vittime provenivano non solo dalla Germania, ma da tutte le zone e gli Stati d'Europa che l'esercito tedesco aveva occupato durante la seconda guerra mondiale.

Il resoconto del processo, pubblicato da Hannah Arendt un anno dopo averlo compilato, ha avuto traduzioni in tante lingue ed un'enorme diffusione mondiale. Esso non soltanto rappresenta fedelmente il processo in tutte le sue fasi, fino all'epilogo con la condanna a morte dell'imputato, ma lo inquadrava in una tesi coerente e approfondita, presente nel suo titolo stesso: *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*.

Banale, infatti, è la natura del protagonista come si delinea via via nel resoconto, e assolutamente normale era la cura con cui egli svolgeva i compiti affidatigli aderendo totalmente all'eccezionalità del crimine perpetrato, così come emerge dall'interrogatorio dell'imputato e dalle testimonianze: l'autrice ribadisce che Eichmann non era mosso da una mentalità efferata o da una particolare crudeltà. La sua figura risulta nel libro quella di un diligente esecutore, che nemmeno si rendeva conto di ciò che stava facendo. Mancavano a lui le idee e in genere la capacità di pensare, mentre assoluta era la sua fedeltà all'ordine hitleriano, accompagnata dalla rassicurante convinzione di star aderendo all'opinione dei più, quale era in effetti l'opinione della massa dei tedeschi del Terzo Reich: per loro la normalità in quell'orrendo periodo era rappresentata da una generale servitù mentale e morale profondamente radicata.

... Un libro scomodo

Ancor prima della pubblicazione in Europa il libro fu fatto oggetto di violente polemiche, sia da parte di chi ne contestava la figura di Eichmann come un ritratto volutamente edulcorato, quasi che Arendt volesse scagionare le colpe e diminuire le responsabilità di questo boia delle SS, sia da quanti respingevano la portata della collaborazione che stando ai documenti e alle testimonianze gli prestavano i capi stessi delle vittime (i Consigli ebraici) perché deportazioni e sterminio si svolgessero nel massimo ordine.

Arendt sottolineava (pp. 125 e 132 della traduzione italiana per Feltrinelli, 1993) come «senza l'aiuto degli ebrei nel lavoro amministrativo e poliziesco [...] ci sarebbe stato il caos completo oppure i tedeschi avrebbero dovuto distogliere troppi uomini dal fronte [...] ma le vittime non sarebbero state quasi sei milioni».

Su questo che definisce uno dei capitoli più foschi di tutta quella fosca vicenda, Hannah Arendt ha scritto con molta precisione tutti i particolari che poteva ricavare dal processo, ma al tempo stesso ha fatto comprendere le circostanze in cui si svolgevano e i motivi che portavano i capi ebrei a prestare il loro contributo, in genere cercando di salvare le persone più eminenti delle comunità ebraiche.

Le polemiche contro il libro di Hannah Arendt sono sorte in gran parte da un'opera di mistificazione, probabilmente nata in seno all'ebraismo americano.

Arendt ne fu sbigottita, e reagì molto tardi dichiarando che la sua opera era stata stravolta e falsificata. Ma non fece alcuna ritrattazione e non ritirò il libro: teneva ferma la libertà del suo pensiero, in accordo con quelle idee che erano al centro della sua vita. Fu, infatti, una donna coerente e coraggiosa, sapeva pensare e si esprimeva nelle forme più alte, abbracciando la molteplicità dei fatti storici e penetrando la sfuggente realtà degli individui.

Pensiero e libertà politica

Nell'altro suo libro *Vita activa. La condizione umana* troviamo tra l'altro la sua chiarissima (e decisamente attuale) visione di ciò che sono il pensiero e la libertà, specie tra le pagine 240-242 della traduzione italiana per Bompiani, 1991. Il pensiero, Arendt precisava, non può essere ridotto a puro calcolo delle conseguenze, ossia «ad una funzione cerebrale, col risultato che gli strumenti elettronici adempiono questa funzione molto meglio di noi», tanto che finiamo col perdere la ricchezza dell'esperienza umana. Ma il pensiero è ancora possibile «ovunque gli uomini vivano in condizioni di libertà politica», ovvero esercitando in spontaneità il loro volere e il loro essere insieme. Purché si intenda la vita politica non come amministrazione o governo ma come l'organizzazione delle persone, quella che scaturisce dall'intreccio dell'agire e parlare l'uno all'altro, condividendo parole e azioni. È questo il significato della "politeia" che era ben nota agli antichi greci, in particolare nella città-stato Atene e nelle sue colonie: uno spazio di relazioni, un vivere insieme, un apparire fra uomini che agiscono e parlano, sottoponendo la vita in comune alla pluralità e specificità individuale degli attori e al tempo stesso alla loro possibilità di confrontarsi e di convenire nelle decisioni che fondano le leggi e costituiscono il contratto dello Stato.

COSTRUTTORI DI LIBERTÀ

*Questo è il nostro inferno. Perché non abbiamo raggiunto il Cielo.
E non abbiamo cacciato gli Dei. Per vivere Liberi ed Uguali.
Senza Dei per cui morire. Senza Padroni per cui non vivere.
Senza servi di uno Stato che fa le guerre. Soggetti soltanto alla Ragione,
unica guida per il Bene ed il Progresso dell'intera Umanità.
Per realizzare l'Utopia, in nome di Libertà, uguaglianza, fratellanza.
Perché dobbiamo distruggere la Bastiglia che tiene prigionieri i nostri cuori
per edificare la Casa Comune di tutti gli Uomini Liberi del Mondo intero.*

Giacomo Nocera



Il profeta laico
e i luoghi della parola

Pier Paolo Pasolini

di Antonella Cristofaro

Mamma Roma, 22 settembre 1962

«Nella sceneggiatura il film finiva con un urlo: “i responsabili, i responsabili!”. Il film invece finisce semplicemente con *Mamma Roma* di fronte alla città bianca che viene avanti ... c'è una specie di sguardo silenzioso tra questi due mondi lontani, incomunicabili come se fossero due mondi diversi». (*Filmcritica XIII, 125, Roma, settembre 1962*).

La notte del 2 novembre del 1975 moriva nel modo che sappiamo, in un campo dell'Idroscalo di Ostia, Pier Paolo Pasolini e oggi sono trascorsi quarant'anni. Ho pensato al suo corpo martoriato, disteso su uno sterrato di periferia, non distante dal mare e dalla città.

È stato ucciso di notte il poeta che amava parlare del sole.

Di Pasolini e della sua morte ancora oggi, piena di ombre, si è scritto molto. Ne hanno parlato tutti: dai borghesi ai sottoproletari, dagli intellettuali ai prelati, dai politici ai “chierici” laici.

Amici e nemici hanno raccontato qualcosa di quel piccolo uomo che amava spogliare la verità dalle certezze per farle poi indossare le vesti di una laica e tutta umana pietas.

La ragione

Pasolini credeva nella passione fertile della ragione, ma amava anche la contemplazione.

Scriva Pasolini nel suo “Diario al registratore” a proposito di Sergio Citti: «Sergio è un campione filosofico dell'abitante di Roma (è di una vecchia famiglia di San Lorenzo): totalmente precristiano, cattolico solo in quanto non credente, stoico-epicureo. Sarà forse questa sua disposizione alla contemplazione, all'assoluto distacco critico di fronte ai fatti della vita, che l'hanno reso un collaboratore così prezioso della mia ricerca linguistica. Egli in-

fatti - quando gli chiedo qualcosa della vita sottoproletaria da lui vissuta con acume tanto più straordinario quanto più distaccata ne è la partecipazione - si immedesima in ciò che gli chiedo con interesse che non sovrappone mai al mio, perché è completamente libero. (nella sua libertà c'è qualcosa di tremendo: il soffio mortuario dello scetticismo belliano)».

La libertà

Pasolini è stato un intellettuale libero, un “corsaro” che ha lottato con forza e tenacia contro un potere politico corrotto proponendo la sua arte nonché il proprio impegno sociale e politico, come un grimaldello capace di scardinare quella omologazione capitalistica che si avvaleva di un uso della parola trasfigurata, abusata, utile a tradurre il neolinguaggio di un potere che si stava, in quegli anni, appropriando di un'Italia in trasformazione, ma che ancora tratteneva a sé tratti di una grande bellezza arcaica.

Pasolini aveva compreso che alcuni aspetti di un sano conservatorismo andavano preservati, tutelati poiché immanenti e profondamente rivoluzionari.

L'umanità

L'inganno della parola ammantata dei suoni di un progresso tutto capitalistico, vedeva la parola stessa in pericolo; quel progresso omologante la avrebbe snaturata, deprivata della sua capacità comunicativa; e, in sintesi, della sua umanità.

All'inganno delle scelte lessicali, usate queste ultime per educare, edulcorare, persuadere e allo stesso tempo per raffreddare le emozioni, Pasolini opponeva la Poesia come logos elegiaco e vitale. Tutta la sua opera, narrativa, giornalistica, filosofica, cinematografica è di fatto poetica e, forse per questo motivo, in tanti hanno voluto intravedere il lui il profeta.

La poesia

Ma è la poesia stessa ad essere intrinsecamente profetica.

Pier Paolo Pasolini era un poeta e un filologo, appassionato

e analitico conoscitore e testimone della sua epoca e dell'umanità. Svincolato da logiche idealiste e da freddi schematismi tanto in voga in quegli anni, proponeva uno sguardo filologico, poetico, capace di cogliere il valore delle presenze e delle assenze, dei dettagli di un mondo abitato dall'uomo e proposto con immagini prive di giudizio e cariche di generosità.

Pasolini parlava del suo amore per la pittura trecentesca, quella cultura umanistica che aveva posto l'uomo al centro della prospettiva.

L'immediatezza

L'opera tutta poetica di Pasolini non ama l'indugio, l'uso prolisso della parola che l'autore considera come una espansione eccessiva di un Io che deborda; ama la paratassi, l'immediatezza, l'essenzialità del valore assoluto, dell'unica parola, utile perché necessaria; dell'inquadratura accuratamente scelta; un cesello manierista capace di esprimere la misteriosa solitudine dell'uomo così naturalmente ebbra di poesia e poeticità.

Dopo 40 anni

Cosa è rimasto dello sguardo pasoliniano, oggi?

Se passeggio tra le strade delle borgate romane vedo ancora il bar del Ciriola, la faccia di Accattone, del Tedesco. Uomini seduti al bar ad aspettare che si faccia sera; sono rimasti in pochi e sembrano apparizioni.

Quel che prevale intorno a noi è una umanità in perenne agitazione, un brulichio di persone e di insensate parole che urlano, che pretendono verità e risposte immediate a bisogni indotti, una umanità che sa solo consumare e che appare ormai prigioniera dell'angoscia di possesso.

Omologanti miraggi

Una istanza di immediatezza che prelude ad una anarchia egoica totale.

Illusa di poter eludere le leggi che regolano ogni ciclo vitale, questa umanità sembra interessarsi solo a bisogni istantanei, liberatori e illusori. Spesso si percepisce un potere che in realtà non si ha e questo tragico fraintendimento si trasforma in violenza e deformazione della verità.

Una omologazione che ha spesso i connotati dell'intolleranza, dell'irresponsabilità, della protervia.

Eppure, quasi ospite inatteso, avanza una folla che ancora parla la lingua antica dell'uomo universale. Una massa di migranti preme alle porte del cannibalesco e ricco Occidente.

Speranze e risvegli

Una periferia umana di un odierno continente che ha preso il posto della città. Viaggia come il mito che continua a viaggiare. Se ci fermiamo per un istante riconosciamo in quella folla l'incessante incedere della storia, intravediamo il nostro passato arcaico, il nostro presente ancora primitivo, sveliamo l'angoscia dell'indeterminatezza e allora scopriamo che qualunque cosa accada, i luoghi e i principi dei Miti antichi prevarranno e gli uomini con essi continueranno a viaggiare.

Dedicato a Pasolini

L'opera di Pier Paolo Pasolini è immensa come innumerevoli sono gli scritti e le opere che lo riguardano, tuttavia vorrei segnalare l'ultimo film "Non essere cattivo" del regista Claudio Calligari, recentemente scomparso. Un'opera poetica e uno splendido omaggio a Pier Paolo Pasolini.

Il Vaticano processa la libertà di stampa

A Fittipaldi e Nuzzi non è contestata la veridicità dei documenti sulla scandalosa gestione della finanza curiale, ma di averli pubblicati



Il tribunale del papa non contesta la veridicità di quei documenti che provano come gli scandali finanziari del Vaticano continuino ancora oggi, utilizzando per altro anche i fin troppo generosi finanziamenti dello Stato italiano.

La Sede Santa non apre procedimenti sui suoi disinvolti storni a favore dei sacri paraventi. Anzi da tutto questo bisogna distrarre, ma farla pagare (santa misericordia?) a chi non ha fatto altro che il suo dovere professionale di informare. Ecco allora il processo da santa inquisizione contro i giornalisti italiani Fittipaldi e Nuzzi, accusati di attentato alla sicurezza vaticana e di violazione del suo segreto di stato. Questa la legge dell'ultima monarchia assoluta per diritto divino che non ammette libertà di stampa.

È questa infatti che il Vaticano mette sotto processo, incurante che è riconosciuta costituzionalmente dalla Repubblica italiana. Ma i vertici istituzionali dello Stato italiano, che pure giurano sulla Costituzione e sul supremo principio della laicità che essa pone a garanzia della democrazia, colpevolmente su questo tacciono.

L'Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno" ha lanciato da subito un appello, che di seguito pubblichiamo a pagina 26, e che sta avendo ampia diffusione anche all'estero, grazie anche alla condivisione e supporto dei nostri amici della Libre Pensée di Francia.